



EDITORIALE

Tutto passa, passa di tutto

Abbiamo visto tutto. Abbiamo capito tutto. Ancora una volta attoniti. Ma anche stavolta la notizia è... passata. Inutili le rimostranze, le analisi e le proteste. Certo, abbiamo letto: "indignazione", "sgomento", "riprovazione per le vittime civili". Ma la notizia del massacro, ennesimo crimine impunito, atto di terrorismo e pirateria internazionale, semplicemente non c'è più.

Questa rimozione, che segue alla consueta imbarazzata paralisi di ogni doverosa e prevista azione internazionale nei confronti del governo israeliano, non ci stupisce più. Per questo, tra accuse di antisemitismo e di ingenua fiducia nella legalità internazionale, noi di BoccheScucite andiamo avanti, e denunciando e invitiamo a riflettere seriamente chi è disposto a farlo. Troppi decenni ci hanno abituato a questo accumulo di efferatezze sempre più pesanti

compiute dalla potenza occupante a cui corrisponde, immancabilmente, la totale rimozione del male compiuto da parte della stessa, si tratti di una lunga "operazione" dai nomi fantasiosi ("Scudo difensivo", "Pace in Galilea", "Piombo Fuso") oppure "solo" di un brevissimo "blitz" come quello della nave di aiuti umanitari (definito da La Stampa: "spiacevole errore di tattica antiterroristica"). Ma abituati a questo sono soprattutto i palestinesi, che da anni ormai non reagiscono più con la rabbia del cortocircuito violento della seconda intifada, ma piuttosto con la straordinaria (e ai nostri occhi spesso incredibile!) risposta nonviolenta. Ce l'ha ricordato in questi giorni il leader nonviolento Mustafa Barghouti:

(...) "È questo, e solo questo che Israele cerca da noi: la violenza e la reazione. Cerca la guerra, perché in guerra vince chi è più forte, e non chi ha ragione. So che diciamo resistenza, qui, e voi sentite terrorismo. Ma abbiamo

Sommario

Editoriale	1
A voce alta	5
Lente d'ingrandimento	6
Hanno detto	8
Appelli	10
In breve	10

Quello che mi colpisce ogni volta di più, non è quello che Israele fa, ma quello che le si consente di fare. Perché questa non è solo una battaglia per la terra, ormai: è una battaglia per il diritto internazionale.

imparato a opporre a Israele non la nostra disperazione, ma la nostra bellezza ... e contro il loro nucleare allora, non razzi di lotta ma dignità, e la fermezza e l'ostinazione: e contro i loro insediamenti, i nostri studenti che nonostante tutto studiano, contro i loro bombardamenti la nostra vita che nonostante tutto vive.

Cerca l'attacco, l'esplosione Israele, per sguainarvi contro la retorica dell'autodifesa. Ma la nostra resistenza è quello che accade ogni venerdì a Bi'lin e Ni'lin e sempre più ovunque: è il boicottaggio dei prodotti dei coloni e le sanzioni economiche, e l'attuazione del parere della Corte di Giustizia sull'illegalità del Muro e l'obbligo di abbatterlo, è il Rapporto Goldstone e il Documento delle Chiese "Kairos Palestine" contro l'apartheid. E quello che mi colpisce ogni volta di più, non è quello che Israele fa, ma quello che le si consente di fare.

Perché questa non è solo una battaglia per la terra, ormai: è una battaglia per il diritto internazionale. Per un mondo in cui non sia possibile violare impuniti le più basilari regole di convivenza: assaltare, e assassinare e arrestare, sequestrare, e ovunque e chiunque, e senza freno"

Ecco allora il nostro editoriale che "scuce la bocca" a Munir e Amos Oz, per non dimenticare i fatti di queste settimane, attraverso le voci più diverse che si sono schiantate contro la chiglia macchiata di sangue della Mavi Marmara, troppo presto però dissoltesi tra le onde di quel mare di Gaza che sta diventando il luogo e lo strumento della cosiddetta "intifada delle navi". Diamo voce alla Gaza sotto embargo nonostante alcuni amici palestinesi ci ricordino di non abbassare la guardia nella denuncia "politica" dell'occupazione di tutta la Palestina, per evitare il rischio di farne una questione solamente "umanitaria". E segnaliamo le voci di chi meriterebbe solo una denuncia, come il titolo più famoso delle rassegne stampa; quello de Il Giornale del 31 maggio: "Israele ha fatto bene a sparare". Ma giudicate voi e soprattutto inventate un modo per inoltrare/stampare/fotocopiare, insomma: raggiungere altre persone con una versione dei fatti che faccia aprire gli occhi sulla realtà. Anche stavolta "per non dimenticare".

Munir, 23 anni, Gaza - Questi martiri venuti dall'occidente sono morti per la nostra libertà, mentre i nostri fratelli arabi si sono dimenticati che esiste una prigione di nome Gaza. Vorrei incontrare i familiari, poter piangere con loro. (31 maggio)

Michel Warshawski - La ragione di tutto ciò è che siamo ancora in una sindrome post-Piombo fuso: crediamo che l'intero mondo sia contro di noi, che abbiamo perso la battaglia delle pubbliche relazioni e che quindi dobbiamo mostrare al pianeta che faremo tutto ciò che vogliamo.

Fiamma Nirenstein - Andare a portare aiuti a Gaza, che in questo momento è uno staterello guidato da un'organizzazione terroristica che vuole distruggere Israele, è gesto gravemente irresponsabile. (31 maggio)

Sami Abu Zuhri - È un enorme crimine e una flagrante dichiarazione della legge internazionali. Ringraziamo questi eroi venuti da lontano che hanno manifestato la loro solidarietà con la nostra Gaza. Sono gli occupanti, attraverso questo crimine, ad essere oggi sotto assedio. (31 maggio)

Patriarca Fouad Twal - Ma dove vorranno arrivare? Domenica ero a Gaza: un inferno. Questa situazione purtroppo per noi non è una novità, è il nostro pane quotidiano. Certo, c'è il dolore di un massacro in più, ma abbiamo già assistito ad altri massacri come a Jenin e a Gaza. Mi aspetto ora solo una cosa: il coraggio di dire la verità. La comunità internazionale deve dire a Israele: questo non si fa, stai perdendo la testa (1 giugno).

Moni Ovadia - Era inevitabile che accadesse. L'insensato atto di pirateria militare israeliano contro il convoglio navale umanitario con la sua tragica messe di morti e di feriti non è un fatale incidente, è figlio di una cecità psicopatologica, della illogica assenza di iniziativa politica di un governo reazionario che sa solo peggiorare con accanimento l'iniquo devastante status quo. Di cosa parliamo? Dell'asfissia economica di Gaza e della ultraquarantennale occupazione militare delle terre palestinesi, segnata da una colonizzazione perversa ed espansiva che mira a sottrarre spazi esistenziali ad un popolo intero. Dopo la stagione di Oslo, il sacrificio della vita di Rabin, non c'è più stata da parte israeliana nessuna vera volontà di raggiungere una pace duratura basata sul riconoscimento del diritto del popolo palestinese sulla base della soluzione due popoli due stati (1 giugno)

Gianpaolo Calchi Novati - Questa volta non si può dire che il solo colpevole sia Israele. Il fatto è troppo enorme. Grandi responsabilità ricadono su tutti quelli che - gli Stati Uniti anzitutto, la comunità internazionale nel suo insieme e ancora più in generale un «discorso» che ha mistificato e mistifica la verità al di là di ogni ragionevolezza - hanno permesso

a Israele un'impunità che l'ha convinto della bontà assoluta di una strategia che si fonda sull'intransigenza senza il minimo spiraglio e sulla forza preventiva come sola politica (in realtà una non-politica). Il leit-motiv era che Israele non poteva perdere nessuna battaglia perché ciò avrebbe comportato perdere la guerra.

Hillary Clinton - La situazione a Gaza è inaccettabile e non può continuare (1 giugno)

Shulamit Aloni - Il mio Paese sta mostrando il suo volto peggiore. L'assalto sanguinoso è una macchia che resterà nel tempo. Così ci condanniamo a una brutta fine. (1 giugno)

Avi Mograbi - Se potessi chiederei a tutti i paesi del mondo di mandare subito a Gaza delle navi in via ufficiale. E che su queste navi ci siano gli aiuti per Gaza e molti dolci, caramelle, cioccolata. Lo sa? I dolci sono proibiti a Gaza ma non mi chieda il perché. Forse si preoccupano della loro dieta. (1 giugno)

Zvi Shuldiner - L'incendio si estende per il mondo e Israele si ritrova in mezzo a un terribile uragano che forse ha un solo punto positivo: l'impressionante catena delle reazioni internazionali all'azione israeliana serve a gettare un fascio di luce su una realtà oscurata quali l'assedio di Gaza e la miseria imposta a un milione e mezzo di palestinesi. (2 giugno)

Ufficio stampa del Governo israeliano (Gpo), dal video satirico diffuso on line:

«A volte viene il momento in cui tutti dobbiamo fare uno spettacolo / per il mondo, per il web e per la Cnn. /Se non ci sono persone che muoiono / la cosa migliore che possiamo fare /è creare la più grande bugia di tutte le generazioni./Dobbiamo continuare a fingere tutti i giorni / che a Gaza ci siano la crisi umanitaria, la fame e le epidemie / che tutti i miliardi di aiuti / non bastino a soddisfare le esigenze di base / e ci vogliono ancora un po' di missili per i bambini». (4 giugno)

Amos Oz - L'uso della forza è lecito solo a scopi puramente difensivi e non per colonizzare e schiacciare militarmente un intero popolo. D'altra parte, dalla guerra dei sei giorni la potenza militare è diventata una fissazione per Israele, un mantra. E' così che immaginiamo di poter risolvere qualsiasi problema usando la forza. A chi ha in mano un martello, dice il proverbio, ogni problema sembra un chiodo (4 giugno)

Papa Benedetto XVI - È urgente che la Comunità internazionale intervenga prima che si arrivi ad un bagno di sangue. (5 giugno)

Manuela Dviri - “Dopo tutto quell'assedio della Striscia, figlio dell'ossessione militare e politica al dio della sicurezza, ci costringe a vivere, noi stessi, in un infinito stato d'assedio, chiusi in un invisibile fortino, isolati e condannati dai popoli. Adesso dicono che bisogna spiegare al mondo le nostre ragioni...non c'è nulla da spiegare. C'è solo da fare. C'è da ritirarsi finalmente, e per sempre, dai territori. E da Gaza!” (5 giugno)

Amira Hass - Israele si è abituato a non pagare per i suoi errori ed è diventato sempre più presuntuoso. Ma l'Occidente comincia a non considerarlo più un alleato prezioso. La presunzione e l'arroganza della cantilena dei media israeliani del 30 maggio han lasciato il posto alla confusione. Nessuna crisi umanitaria a Gaza, una provocazione di Hamas, i soldati che attaccano e sostengono di essere attaccati. Esattamente come lo stato che gli ha ordinato di compiere un atto di pirateria. Identica la presunzione. (6 giugno)

Robert Malley, International Crisis Group
Come si è comportata l'amministrazione Usa che aveva promesso una nuova politica per il medioriente? Ha annacquato le richieste per una dichiarazione di condanna facendo diventare l'attacco una “azione” e distribuendo “equamente” le colpe tra le parti coinvolte. Lasciamo perdere i segnali che queste scelte mandano agli abitanti di Gaza: ormai ci sono abituati. La prossima volta che Obama lancerà un appello al mondo musulmano nessuno lo starà a sentire e il suo governo dovrà prendersela solo con sé stesso. Chiaramente la comunità internazionale si è resa complice della scelta moralmente sbagliata e politicamente perdente di isolare Gaza e Hamas. (6 giugno)

Donald Macintyre - È chiaro che il problema di Gaza non è solo umanitario. La vera tragedia è la graduale ma sistematica disgregazione della società civile. La comunità internazionale lo sa bene. E se le Nazioni Unite violassero loro stesse l'embargo per aggirare le obiezioni di Israele sul pericolo di una nave di attivisti per la sua sicurezza? D'altra parte Jahn Ging, direttore dell'UNRWA a Gaza ha detto: “per la comunità internazionale è giunto il momento di fare fisicamente qualcosa per salvare Gaza!”



Gideon Levy - Ancora una volta un tragico film dell'orrore per una versione in miniatura dell'operazione Piombo Fuso. La solita falsa accusa secondo cui sono stati gli altri a cominciare, l'idea che il blocco di Gaza sia legale e che la flotta era fuorilegge. E poi ovviamente la tesi dell'autodifesa, anche se i morti sono tutti dall'altra parte. Se Piombo Fuso è stata un punto di svolta nell'atteggiamento del mondo nei confronti di Israele, questa operazione è il secondo film dell'orrore di una serie che a quanto pare continua. Israele ha dimostrato di non aver imparato niente dal primo episodio (7 giugno)

Nadia Hijab - Israele è in crisi. Da decenni usa la stessa strategia: colpire gli oppositori con una violenza senza limiti. Quando risponde alla violenza con violenza invoca la legittima difesa e riesce a far passare la sua versione dei fatti. Ma quando risponde alla nonviolenza con la violenza, questa strategia diventa controproducente. (7 giugno)

Aziz 17 anni, Gaza - Sarebbe stato umiliante accettare quei doni dalle navi ma siamo ridotti così male che non avremmo potuto rifiutarli. (7 giugno)

BoccheScucite



Nell'assedio di Gaza non è che il movimento pacifista abbia cercato di forzare il blocco navale.

Gli attivisti hanno scoperto il vuoto della diplomazia e l'assenza della politica.

C'è un teorema che non si può toccare, ed è che il mondo dei volontari e dei pacifisti non può fare alta politica. Neanche quando, sul palcoscenico della cronaca che si fa storia, ci sono proprio coloro che i volontari e i pacifisti conoscono bene, per nome cognome. Gli uomini e le donne che i volontari delle ong, i membri delle organizzazioni internazionali, i pacifisti assistono, da anni. Dunque, che i volontari e i pacifisti continuino a fare quello che hanno sempre fatto. Che lavorino in silenzio, non visti, senza alzare la voce, perché il loro ruolo è quello di calmierare la nostra coscienza. Non quello di allertarla, di renderla vigile, di non farla addormentare al canto delle sirene della Realpolitik e del gradualismo. Questo è stato lo scandalo – che i cattolici dovrebbero conoscere bene – causato dalla Freedom Flotilla, e da tutte le altre, precedenti spedizioni del Free Gaza Movement.

Lo scandalo di chi ha deciso che il silenzio era diventato complicità. Il silenzio sull'embargo a Gaza, che non dura dal 2007, da quando Hamas prese il controllo totale della Striscia, ma almeno dal 2005, da quando l'allora premier Ariel Sharon decise il disimpegno israeliano da Gaza. Da allora, diplomazie e cancellerie hanno brillato per incapacità: di gestire la crisi umanitaria, ma soprattutto di comporre la crisi politica. Se le persone di Gaza vanno sfamate, allora che lo si dica chiaro: stanno soffrendo la fame, la malnutrizione, la perdita della dignità, l'oblio. E allora la gente di Gaza va aiutata, gli aiuti umanitari vanno portati, senza l'incredibile, inumano contagocce col quale vengono elargiti attraverso i valichi che si aprono e si chiudono, a seconda delle decisioni prese a Tel Aviv. Guai – insomma - se i pacifisti fanno politica, guai se i volontari delle ong spingono perché un assurdo e inconcepibile status quo (l'embargo attorno a Gaza, in violazione di tutte le convenzioni internazionali) venga stravolto, violato, rotto.

Non bisogna disturbare il manovratore, diplomazie e cancellerie comprese. È una lettura che, però, non regge al peso degli

eventi e della storia. Perché negli ultimi cinque anni, almeno cinque anni, si è consumata una delle pagine più anonime della politica internazionale. Non solo senza slanci e senza fantasia, ma anche senza una strategia credibile, se non di lungo termine, almeno di medio termine. Mancanza di fantasia e di coraggio nel leggere avvenimenti che non sono catalogabili né nella Realpolitik classica, né nella politica stile machiavelliano, né in quella politica diplomatica del “passetto alla volta” a cui stiamo assistendo da troppo tempo. Le grandi scuole diplomatiche del passato (la veneziana? la vaticana? la ottomana?) hanno lasciato un insegnamento che è senza tempo: la diplomazia è tale quando alle spalle c'è una strategia politica. Solo allora c'è capacità di influire. Di contare. Di premere, sull'avversario o sull'amico. Con fermezza.

Il problema, nell'assedio di Gaza non è che il movimento Free Gaza abbia cercato più volte di forzare il blocco navale israeliano. Il problema è che gli attori deputati a risolvere la questione dell'embargo attorno a Gaza hanno rinviato sine die la soluzione del problema. Perché a Gaza, in fondo, ci sono solo un milione e mezzo di anonimi, di persone senza pedigree, di poveri, di morti (o quasi) di fame. Niente a che vedere con l'alta politica, la politica che conta, i summit, gli investitori, il grande business. Morti di fame. Silenziosi, peraltro. E il silenzio degli affamati è stato considerato, nelle segrete stanze, come una cambiale in bianco, da usare quando si pensa sia possibile. Con il rischio, effettivo, di un rinvio *sine die*. Il rinvio *sine die* è stato rotto dalla Freedom Flotilla, col sangue delle vittime uccise in un assalto andato a finire male. Ed è il vuoto della diplomazia, l'assenza della politica, il vulnus che i pacifisti hanno scoperto. Che non c'è, tragicamente, nessuna alta politica né nessuna fine manovra diplomatica. C'è un vuoto che nessuno ha avuto l'ardire di riempire. Salvo, ora, correre ai ripari. Quando il sangue è già stato versato. E quella cambiale in bianco, lasciata dagli affamati di Gaza, occorre esigerla, e in fretta. Perché lo scandalo, ora, è di fronte agli occhi del mondo, attraverso l'occhio di una telecamera che alle 4 e 30 di un'alba di fine maggio, sul Mediterraneo orientale, ha fatto vedere che si può persino morire per Gaza. Morire per gli affamati. Non per Hamas.



Guai se i pacifisti fanno politica, guai se i volontari delle ong spingono perché un assurdo e inconcepibile status quo venga violato. Non bisogna disturbare il manovratore, diplomazie e cancellerie comprese.

LENTE DI INGRANDIMENTO



«Non affaticarti troppo: ammazza un turco e riposati. Ammazzone un altro e riposa ancora. «Ma madre e se un turco uccide me?» «Ucciderti? Cosa gli avrai mai fatto?».

Mai ci stancheremo di dar voce all'altro Israele', che continua ostinatamente a denunciare i crimini del suo governo. Anche queste settimane sono scesi in piazza i pacifisti, pur sapendo che la violenza si accanisce contro chiunque si permette di dissentire. D'altra parte, lo storico israeliano Zeev Sternhell pochi mesi fa era rimasto vittima di un attentato ed ora la "caccia al pacifista" si è scatenata dappertutto, dalla Knesset (dove si è urlato in questi giorni ad una parlamentare arabo-musulmana "vattene a Gaza") alle strade di Tel Aviv. Durante una manifestazione è stato aggredito anche URY AVNERI, che aveva appena consegnato alla stampa questo approfondimento che pubblichiamo:

«Uccidi un turco e riposati» -da Exodus 1947 a Exodus 2010

di Uri Avnery (Il Manifesto, 6 giugno 2010)

In alto mare, in acque extra-territoriali, la nave fu fermata dalla marina. Il commando la prese d'assalto. Centinaia di persone in coperta resistettero mentre i soldati usavano la forza. Alcuni dei passeggeri furono uccisi, altri feriti. La nave fu riportata in porto e i passeggeri fatti scendere con violenza. Il mondo li vide camminare lungo la banchina, uomini e donne, giovani e anziani, tutti sfiniti, uno dietro l'altro, ciascuno con ai lati un soldato.

La nave era stata chiamata «Exodus 1947». Era partita dalla Francia con la speranza di infrangere il blocco britannico imposto per impedire che navi cariche di sopravvissuti all'olocausto raggiungessero le coste della Palestina. Se gli avessero permesso di raggiungere il paese, avrebbero fatto scendere gli immigrati illegali e li avrebbero mandati nei campi di detenzione a Cipro, come avevano fatto in precedenza. Nessuno si sarebbe soffermato su questo episodio per più di due giorni.

Ma il responsabile era Ernest Bevin, leader laburista e ministro britannico arrogante, grossolano e attratto dal potere. Non voleva che un gruppo di ebrei potesse imporsi, così decise di impartire loro una lezione che tutto il mondo avrebbe avuto sotto gli occhi. «Questa è una provocazione», esclamò, e certamente aveva ragione. Il principale scopo era infatti quello di provocare, in modo da attirare l'attenzione sul blocco britannico.

Quello che ne seguì è storia nota: il fatto si trascinò a lungo, ogni idiozia ne chiamò altre a catena e il mondo intero simpatizzò con i passeggeri della nave. Ma gli inglesi non si arresero e pagarono le conseguenze a caro prezzo.

Molti considerano l'incidente della Exodus il punto di svolta negli sforzi per la creazione dello Stato di Israele. La Gran Bretagna cadde

sotto il peso delle condanne internazionali e decise di rinunciare al mandato in Palestina. Certo, ci furono molte altre importanti ragioni che portarono a questa decisione, ma la Exodus fu la goccia che fece traboccare il vaso.

Non sono il solo ad aver ricordato l'episodio questa settimana. Anzi, sarebbe stato impossibile non richiamarlo alla mente, soprattutto per coloro che, a quel tempo, vivevano in Palestina e che furono testimoni del fatto.

Certo, ci sono differenze. Allora c'erano i sopravvissuti dell'olocausto, oggi gli attivisti pacifisti venuti da tutto il mondo. Ma, sia allora che oggi, tutti hanno assistito all'attacco di soldati armati da capo a piedi su passeggeri disarmati, che hanno resistito con qualsiasi cosa gli capitasse tra le mani, con i bastoni o con le mani. Sia allora che oggi, è successo in alto mare, a 40 km dalla costa a quel tempo, a 65 km ora.

Guardando indietro, il comportamento inglese sembra estremamente sciocco. Ma Bevin non era un folle e gli ufficiali che comandavano l'operazione non erano degli imbecilli. Dopotutto, avevano appena portato a termine una guerra da cui erano usciti vincitori. Se si comportarono da completi scellerati dall'inizio alla fine, fu il risultato dell'arroganza, dell'insensibilità e del disprezzo smisurato verso l'opinione pubblica mondiale.

Ehud Barak è il Bevin israeliano. Non è un folle e non lo sono nemmeno i nostri pezzi grossi. Ma sono responsabili di una serie di atti sconsiderati, di cui è difficile stabilire le disastrose conseguenze. L'ex-ministro Yossi Sarid ha chiamato il «comitato dei sette», coloro che prendono le decisioni su questioni di sicurezza, i «sette idioti», ma devo contestare questa affermazione. È un'offesa agli idioti.

I preparativi per la flottiglia sono durati più di un anno. Centinaia di e-mail sono circolate. Io stesso ne ho ricevute a dozzine. Nulla è stato segreto e tutto si è fatto alla luce del sole. I nostri vertici politici e militari hanno avuto tutto il tempo per preparare la strategia per le navi. I politici si sono consultati, i soldati si sono preparati, i diplomatici hanno steso i loro resoconti e l'intelligence ha fatto il suo lavoro. Non è servito: tutte le decisioni sono state sbagliate dal primo momento, e non è ancora finita.

L'idea di una flottiglia come mezzo per infrangere l'embargo è geniale e pone il governo israeliano in un bel dilemma: la scelta fra diverse possibilità, ciascuna delle quali sbagliata. Ogni generale spera di mettere i suoi nemici in tale situazione.

Le alternative erano tre. Lasciare che la flotta raggiungesse Gaza senza ostacoli. Il segretario del governo israeliano appoggiava questa opzione. Avrebbe portato alla fine del blocco, perché dopo la flottiglia, molte altre navi sarebbero arrivate. Fermare le navi in acque territoriali, ispezionare il carico e assicurarsi che non stessero trasportando armi o «terroristi» e poi lasciarle proseguire. Questa seconda opzione avrebbe suscitato qualche protesta ma avrebbe sostenuto il principio dell'embargo. Catturarle fuori dalle acque territoriali e portarle a Ashdod, rischiando una battaglia con gli attivisti a bordo.

Come sempre i nostri governi, di fronte alla scelta tra alternative tutte sfavorevoli, Netanyahu ha scelto la peggiore.

Chiunque avesse seguito le notizie dei preparativi avrebbe potuto immaginare che ci sarebbero stati morti e feriti. Non si attacca una nave turca aspettandosi di trovare una bambina carina con un fiore in mano. I turchi sono considerati un popolo che non cede facilmente. Gli ordini dati ai militari sono stati resi noti e includevano le 3 parole «ad ogni costo». Ogni soldato sa cosa significano queste 3 parole. Inoltre, nella lista degli obiettivi, l'incolumità dei passeggeri si trovava al terzo posto, dopo la salvaguardia dei soldati e il successo dell'operazione.

Se Benjamin Netanyahu, Ehud Barak, il capo di stato maggiore e il comandante della marina non avevano capito che la scelta avrebbe provocato morti e feriti, bisogna concludere che sono dei grandissimi incompetenti. Bisognerebbe dire loro, con le parole immortali di Oliver Cromwell al parlamento: «Siete rimasti troppo in carica, per quel poco di bene che avete fatto.

Andatevene, in nome di Dio andatevene».

Questo episodio riporta agli occhi, ancora una volta, l'aspetto più serio della faccenda: viviamo in una bolla, in una specie di ghetto mentale, che ci taglia fuori e ci protegge da una realtà differente, quella percepita dal resto del mondo. Uno psichiatra potrebbe dire che questo è sintomo di seri disturbi mentali.

Il governo e l'esercito ci hanno raccontato questa storiella: i nostri eroici soldati, determinati e sensibili, l'élite della élite, sono scesi sulla nave per «discutere» e sono stati attaccati da una massa selvaggia e violenta. I portavoce ufficiali hanno usato la parola «linciaggio».

Quasi tutti gli organi di informazione israeliani hanno accettato questa versione dal primo giorno. Dopotutto, è chiaro che noi ebrei siamo le vittime. Sempre. Ciò si applica anche ai soldati ebrei. Assaltiamo in mare una nave straniera, ma in un attimo diventiamo vittime e non abbiamo altra scelta se non quella di difenderci contro anti-semiti accesi e violenti.

Non posso evitare di ricordare la classica barzelletta della madre ebrea in Russia che saluta il figlio chiamato alle armi per conto dello zar nella guerra contro la Turchia. «Non affaticarti troppo - lo implora - ammazza un turco e riposati. Ammazzane un altro e riposa ancora...». «Ma madre - la interrompe il figlio - e se un turco uccide me?»

«Ucciderti? - esclama la madre - e perché? Cosa gli avrai mai fatto?».

Per una persona normale, tutto questo sembra assurdo. Dei soldati armati che fanno parte di un corpo scelto salgono su di una nave in alto mare, nel bel mezzo della notte, dai loro elicotteri, e sono loro le vittime? Qui c'è un briciolo di verità: loro sono vittime di comandanti arroganti e incompetenti, politici irresponsabili e organi di informazione nutriti da questi soggetti. E, *de facto*, anche dei cittadini israeliani perché gran parte di loro ha votato per il governo o per l'opposizione, che è fatta della stessa pasta.

La storia della Exodus si è ripetuta, ma con un'inversione dei ruoli. Ora noi siamo gli inglesi. Da qualche parte, un nuovo Leon Uris sta progettando di scrivere il suo prossimo libro, «Exodus 2010». Un nuovo Otto Preminger sta pensando a un film che diventerà un successo cinematografico. Un nuovo Paul Newman sarà il divo di questo film.

Più di 200 anni fa, Thomas Jefferson dichiarò

che ogni nazione deve agire con «rispetto di fronte alle opinioni dell'umanità». I leader israeliani non hanno mai accettato la saggezza di questa affermazione. Hanno aderito alla massima di David Ben-Gurion: «Non è importante cosa dicono i gentili, ciò che importa è cosa fanno gli ebrei». Forse lui partiva dal presupposto che gli ebrei non potessero essere stupidi.

Farci nemici i turchi è più che stupido. Per decenni, la Turchia è stato il nostro più vicino alleato nella regione. In futuro, la Turchia potrebbe giocare un ruolo importante come mediatore tra Israele e il mondo arabo-musulmano, tra Israele e la Siria e, certo, anche tra Israele e l'Iran. Forse siamo riusciti a unire il popolo turco contro di noi, e c'è chi dice che è l'unica questione su cui i turchi ora sono uniti.

Questo è il secondo capitolo dell'operazione «Cast Lead». Incitiamo sempre più paesi a esserci contro, turbiamo i nostri pochi amici, e mettiamo di buon umore i nostri nemici. Lo abbiamo fatto di nuovo, forse con più successo. L'opinione pubblica mondiale ci si sta ritorcendo contro. È un processo lento. È come l'acqua che si accumula dietro una diga. L'acqua cresce di livello lentamente, con calma, e la variazione è quasi impercettibile. Ma quando raggiunge il livello critico, la diga rompe gli argini e il disastro ci sommerge. Stiamo, con costanza, raggiungendo questo punto.

«Ammazza un turco e riposati», dice la madre. Il nostro governo nemmeno si riposa. Sembra che non si fermerà finché i nostri ultimi amici non saranno diventati nemici.

(Traduzione di Chiara Zappalà)

HANNO DETTO

Tra i diversi articoli in cui sempre più rari acuti e coraggiosi giornalisti ci "Hanno detto" e svelato retroscena e logiche che non è semplice intuire, abbiamo scelto due pezzi della sempre originale e acuta israeliana Amira Hass.

L'assedio di Gaza non dipende solo dal cemento

di Amira Hass (Haaretz, 13 giugno)

Ma inconsapevolmente, questa flottiglia, come le precedenti, gioca a favore dell'obiettivo israeliano: il completamento del processo di separazione della Striscia di Gaza dalla Cisgiordania.

Il successo del fallito tentativo della Freedom Flotilla di raggiungere Gaza – successo ottenuto principalmente, bisogna dirlo, con le sue vittime – sta nel fatto che la richiesta che Israele ponga fine alla sua politica di assedio giunge ormai da ogni parte. Il governo di Israele non è stato disposto ad ascoltare le disperate suppliche di John Ging, il capo dell'UNRWA, l'Agenzia ONU per i rifugiati palestinesi, a Gaza. Adesso Israele deve ascoltare il presidente francese Nicolas Sarkozy e il primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan. Ma inconsapevolmente, questa flottiglia, come quelle che l'hanno preceduta e quelle che la seguiranno, gioca a favore dell'obiettivo israeliano: il completamento del processo di separazione della Striscia di Gaza dalla Cisgiordania. Il processo, lo ripetiamo per la milionesima volta, è iniziato nel 1991, e non dopo l'ascesa del governo di Hamas. Il suo scopo era ostacolare la soluzione dei due stati, che

all'epoca il mondo intendeva come fondata sulla creazione di uno stato palestinese nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, con un collegamento tra i due territori.

Quando il sistema delle navi dirette a Gaza è stato avviato due anni fa, nessuno dei suoi iniziatori pretendeva di soddisfare il bisogno di questo o quel bene materiale. Israele sta facendo carte false per provare che Gaza non è ridotta alla fame. Gli iniziatori delle spedizioni verso Gaza in realtà stanno pensando a una fame di genere diverso: una fame estremamente umana di un contatto diretto col mondo, della libertà di movimento di un popolo, non solo dei generi di prima necessità. Il metodo navale è stato successivamente sostituito da quello dei tentativi di penetrare nella Striscia via terra passando per Rafah, con grande dispiacere dell'Egitto e con grande gioia di Israele.

Israele ha portato il blocco a livelli grotteschi e meschini, attirando l'attenzione sul suo divieto dei maccheroni e sul via libera alla cannella, sul conteggio delle calorie e sull'embargo del cemento, persino quando



esso era destinato ad un impianto di depurazione. Israele ha esteso il blocco fino al punto di proibire agli abitanti di Gaza di lavorare, produrre, fabbricare e guadagnarsi da vivere, con l'obiettivo dichiarato di rovesciare Hamas. Ma ha ottenuto l'effetto opposto. L'autorità di Hamas è solo diventata più forte, dando prova della sua intraprendenza, della sua capacità di eliminare l'opposizione interna e di ottenere il sostegno di attivisti internazionali che sono ideologicamente contrari ai suoi metodi e alla sua filosofia. L'assedio ha rafforzato Hamas a tal punto che i teorici del complotto palestinesi sono convinti che questa fosse l'intenzione di Israele dall'inizio.

La maggior parte degli israeliani, che hanno rinunciato alla vera informazione, hanno difficoltà a digerire il fatto che ci siano delle persone, nel mondo, che sono scioccate dall'esistenza di un'enorme prigione il cui guardiano è lo stato ebraico. Ma queste persone scioccate sono diventate parti attive nella campagna di pressione – sostenuta, se non istigata da Hamas – contro l'Egitto affinché aprisse unilateralmente il valico di Rafah, come se l'occupante fosse l'Egitto e non Israele.

E cosa poteva esserci di più utile, per realizzare l'obiettivo di separare Gaza dalla Cisgiordania, se non il fatto di dimenticare il

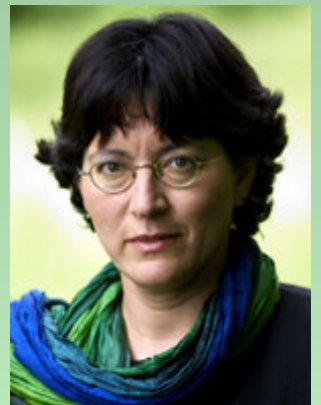
valico chiuso di Erez tra Gaza e Israele, e concentrarsi su Rafah e sul cemento? Involontariamente, coloro che hanno sostenuto la campagna marittima e mediatica hanno concentrato l'attenzione su aspetti che non indeboliscono la sostanza del blocco israeliano di Gaza. E quella sostanza sta negando il diritto – e ostacolando la volontà – degli abitanti di Gaza di essere un parte attiva, permanente e naturale della società palestinese. Molto prima che Israele proibisse l'ingresso del cemento nella Striscia, ha impedito ai gazesi di studiare in Cisgiordania. Se da una lato ha comunque consentito l'esportazione delle guaiave (un tipo di frutto tropicale coltivato nella Striscia di Gaza (N.d. T.) da Khan Yunis alla Giordania, dall'altro ha impedito ai gazesi di entrare in Cisgiordania anche tramite il Ponte di Allenby al confine giordano, o di incontrare parenti e amici laggiù. Passo dopo passo, Israele ha messo a punto restrizioni draconiane sulla libertà di movimento dei palestinesi, fino a quando ha dichiarato ogni gazese in Cisgiordania, ora e soprattutto in futuro, un immigrato illegale e un infiltrato. Sono questi i divieti fondamentali che devono essere infranti. Sono questi i divieti della cui esistenza Erdogan e il presidente americano Barack Obama devono prendere coscienza, e la cui abolizione deve essere pretesa.

Ortaggi annaffiati di razzismo

di Amira Hass (Internazionale, 11 giugno 2010)

Ogni volta che entro in un negozio israeliano esamino attentamente l'origine del prodotto. Il miglior vino d'Israele è fatto sulle alture del Golan occupate, e quindi non lo compro mai. Penso ai 15mila siriani che nel 1967 furono espulsi dalle loro terre. I migliori ortaggi biologici sono coltivati nelle colonie del sud della Cisgiordania e della Valle del Giordano. Lì i coloni dispongono di grandi quantità di acqua mentre le vicine comunità palestinesi non sono collegate alla rete idrica. Poi ci sono le uova di gallina provenienti dall'insediamento di Itamar, dove i soprusi dei coloni e le restrizioni militari hanno reso la vita impossibile ai palestinesi. Ma questi prodotti non si trovano solo in Israele. Certi negozi di Ramallah vendono, consapevol-

mente o no, alcuni prodotti degli insediamenti. I funghi secchi, per esempio, provengono dalla colonia di Teqoa (anche qui i palestinesi soffrono di una cronica mancanza d'acqua). Una recente legge palestinese che vieta la vendita di prodotti degli insediamenti non è ancora applicata ovunque. Molti israeliani si comportano come me. Questo fa di noi degli antisemiti? Sarebbe di sì, stando al putiferio suscitato dalla decisione (poi revocata) di alcune catene di supermercati italiani di bandire i prodotti Agrexco, perché l'etichetta non indica se i prodotti vengono da Israele o dalle colonie. Ma è meglio essere accusati di antisemitismo che mangiare ortaggi annaffiati di razzismo.



È meglio essere accusati di antisemitismo che mangiare ortaggi annaffiati di razzismo.

APPELLI

Dalla denuncia alla fine dell'assedio

L'Europa si scuota per far rispettare il diritto internazionale



Ci sembra urgentissimo chiedere alla Unione Europea di far applicare il diritto internazionale.

**Al Ministro degli Affari Esteri
Franco Frattini**
Ministero degli Esteri
Piazzale della Farnesina 1 – Roma

I recenti atti violenti del Governo ultra-conservatore di Israele contro la “flotta della libertà”, in acque internazionali, che hanno provocato morti e feriti tra i passeggeri in missione umanitaria verso Gaza, le reazioni che in tutto il mondo si sono significativamente prodotte contro queste azioni, ci portano a ritenere che: non è più possibile accettare l'impunità e l'arroganza del Governo di Israele e che bisogna mettere fine all'assedio di Gaza. La condanna internazionale è stata unanime, tutte le istanze internazionali hanno denunciato il blocco della striscia di Gaza, che costituisce una « punizione collettiva » pienamente illegale secondo il diritto internazionale e totalmente condannabile dal punto di vista umano e politico.

Appoggiamo la dichiarazione di Madame Ashton, Alta rappresentante della Unione Europea e quella di M. Angel Miguel Moratinos, che hanno chiesto al prossimo

Consiglio degli Affari Esteri della UE di presentare una proposta per la cessazione del blocco della striscia di Gaza. Ci sembra urgentissimo chiedere alla Unione Europea di far applicare il diritto internazionale.

Il 14 prossimo si riunisce a Lussemburgo il Consiglio europeo degli Affari Esteri, al quale Lei partecipa in rappresentanza del nostro paese.

In questo quadro, Le chiediamo di fare tutto il possibile affinché l'Unione Europea eserciti la sua pressione su Israele perché tolga il blocco alla striscia di Gaza. Riteniamo altresì che tale richiesta europea debba essere accompagnata da misure diplomatiche, politiche, economiche, come ad esempio la sospensione dell'Accordo di associazione UE – Israele, finché continua il blocco illegale di Gaza.

Augurandoci un esito positivo della riunione del 14 giugno a Lussemburgo, inviamo distinti saluti

Action for Peace
Roma, 10 giugno 2010

IN BREVE...

Coloni mascherati attaccano il villaggio di At-Tuwani

La mattina del 12 giugno 2010 una trentina di coloni israeliani provenienti dall'avamposto di Havat Ma'on, mascherati e armati di fionde e bastoni, ha invaso At-Tuwani attaccando la casa più esposta del villaggio e lanciando pietre contro i palestinesi. I coloni si sono avvicinati alla casa e hanno danneggiato il muretto di recinzione e infranto il vetro di una finestra colpendolo con un bastone di ferro. Al momento dell'attacco all'interno dell'abitazione si trovavano solo donne e bambini poiché tutti gli uomini della famiglia si stavano recando al funerale di un parente nella vicina città di Yatta. Le donne con i bambini hanno subito abbandonato la casa, fuggendo terrorizzate. Una donna diciannovenne in stato di gravidanza, con un bambino piccolo in braccio, è caduta a terra durante la fuga. Quando i volontari di Operazione Colomba sono sopraggiunti, insieme a molti altri abitanti del villaggio, i coloni si stavano allontanando dalla casa, senza però smettere di lanciare pietre con le fionde. Alcuni palestinesi sono stati colpiti e successivamente medicati dal personale paramedico. L'esercito, la polizia e la border police sono arrivati sul luogo circa mezz'ora dopo l'inizio dell'aggressione, quando i coloni si erano già ritirati tra gli alberi dell'avamposto di Havat Ma'on. Alcuni attivisti, arrivati poco prima e appartenenti all'associazione israeliana pacifista Ta'ayush, si sono interposti fra i palestinesi e i soldati, e uno di loro è stato arrestato.

La Santa Sede: l'occupazione è un'ingiustizia politica imposta ai palestinesi

BoccheScucite aveva già diffuso, subito dopo la sua pubblicazione, questa parte decisamente chiara e inequivocabile del documento preparatorio del Sinodo sul Medioriente, che però era stata accuratamente tenuta nascosta, perché... troppo chiara e inequivocabile.

«Da decenni, la mancata risoluzione del conflitto israelo-palestinese, il non rispetto del diritto internazionale e dei diritti umani, e l'egoismo delle grandi potenze hanno destabilizzato l'equilibrio della regione e imposto alle popolazioni una violenza che rischia di gettarle nella disperazione. (...) L'occupazione israeliana è un'ingiustizia politica imposta ai palestinesi, che nessun cristiano può giustificare con pretese teologiche».

(Dai Lineamenta del Sinodo sul Medioriente)

Dove sono i politici?

di Robert Fisk

È un fatto che oggi sono le persone comuni - attivisti, chiamateli come volete - a prendere decisioni per cambiare gli eventi. I nostri politici non hanno spina dorsale, troppo vigliacchi per salvare delle vite. È stata la gente comune, europei, americani, superstiti dell'Olocausto, sì per l'amor del cielo, superstiti dei nazisti - che ha deciso di andare a Gaza perché delusa dai politici e dagli statisti. Dove erano i nostri politici? Ci è toccato sentire il debolissimo Ban Ki-moon, il patetico comunicato della Casa Bianca senza alcuna condanna oltre alla vergognosa affermazione: "stiamo lavorando per comprendere le circostanze a monte della tragedia" o quelle incredibili di Blair: "profondo cordoglio e rincrescimento per la tragica perdita di vite umane". Come siamo arrivati a questo punto? Forse perché siamo cresciuti vedendo che gli israeliani ammazzavano gli arabi e forse perché gli israeliani sono cresciuti ritenendo normale ammazzare gli arabi. Ora ammazzano i turchi. O gli europei. Il mondo è stanco di queste follie. Solo i politici stanno in silenzio.

Fuga di morte

di Giorgio Agamben (Il Manifesto, 2 giugno 2010)

Molti ricordano i versi della poesia «Fuga di morte» in cui Paul Celan evocava nel 1952 lo sterminio degli ebrei:

«La morte è un maestro dalla Germania / ti colpisce con palle di piombo e ti colpisce preciso».
È triste per chi, come me, è legato alla cultura ebraica, dover dire che oggi «La morte è un maestro da Israele». Ed è tanto più triste, perché i soldati che hanno attaccato le navi dei pacifisti non soltanto hanno agito come pirati in acque internazionali, ma soprattutto hanno agito come guardiani del Lager in cui Israele ha trasformato la Palestina.

Senza limite...Medaglia d'onore agli assassini delle navi!

Il quotidiano britannico "British Times" ha riportato che Israele intende consegnare la medaglia al valore al soldato che ha ucciso sei passeggeri turchi della nave turca Marmara. Ricordiamo che nell'assalto, i civili sono stati assassinati a sangue freddo dagli squadroni d'assalto israeliani. Testimoni oculari hanno raccontato di persone colpite alla nuca da proiettili, e altri crivellati di colpi in tutto il corpo. Altri, sono stati gettati in mare vivi e ammanettati.

Non c'è solo l'Iran: Israele rinunci al nucleare!

di Tommaso Di Francesco e Manlio Dinucci (Il Manifesto, 30 maggio 2010)

La creazione in Medio Oriente di una zona libera da armi nucleari e da tutte le altre armi di distruzione di massa: lo chiede la dichiarazione finale della Conferenza sulla revisione del Trattato di non-proliferazione (Tnp), sottoscritta a New York il 28 maggio dai rappresentanti di 189 stati. A tale scopo essi danno mandato al segretario generale dell'Onu perché convochi nel 2012 una conferenza degli stati della regione. Contemporaneamente, invitano Israele ad aderire al Tnp e a permettere ispezioni dei propri siti nucleari da parte dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica. È così scoppiata a New York una bomba politica: una conferenza che, nelle intenzioni di Washington, avrebbe dovuto mettere sotto accusa l'Iran, ha invece puntato il dito sull'unico stato della regione in possesso di armi nucleari, Israele. Mentre l'Iran si è detto favorevole alla conferenza del 2012, Israele ha immediatamente respinto la proposta, definendo «ipocrita» la dichiarazione della Conferenza sul Tnp, la quale «ignora le reali minacce che pesano sulla regione e il mondo intero». Né appare possibile che Washington preme su Israele per costringerlo ad aderire al Tnp, ammettendo così di essere l'unico stato della regione in possesso di armi nucleari.



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "BoccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.